

Netanyahu: Israele deve prepararsi all'isolamento

R21 renovatio21.com/netanyahu-israele-deve-prepararsi-allisolamento

17 settembre 2025



Il primo ministro israeliano Beniamino Netanyahu ha dichiarato domenica che Israele dovrà ristrutturare la propria economia per fronteggiare sanzioni e boicottaggi su larga scala.

Parlando alla conferenza generale annuale dei contabili del ministero delle Finanze a Gerusalemme, Netanyahu ha sottolineato che la crescente pressione internazionale legata alla guerra di Gaza sta spingendo il Paese verso una maggiore autosufficienza economica.

«Dovremo adattarci sempre di più a un'economia con caratteristiche autarchiche», ha affermato. «Credo nel libero mercato, ho lavorato per portare in Israele una rivoluzione liberale. Ma potremmo trovarci in una situazione in cui le nostre industrie della difesa saranno bloccate».

«Dovremo sviluppare l'industria della difesa nazionale. Dovremo diventare Atene e una super-Sparta. Non abbiamo scelta. Almeno nei prossimi anni, dovremo fare i conti con questi tentativi di isolamento. Ciò che ha funzionato finora non funzionerà più d'ora in poi».

Gli attivisti pro-Palestina hanno esercitato pressioni sulle aziende straniere affinché interrompano i legami con Israele.

La settimana scorsa, la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen ha chiesto la sospensione dell'accordo di libero scambio tra l'UE e Israele, citando la crisi umanitaria a Gaza, dove circa 65.000 persone sono morte dal 2023, accusando i «ministri estremisti» del governo Netanyahu di incitare alla violenza contro i palestinesi.

Come riportato da *Renovatio 21*, a giugno il ministro delle finanze, affiliato al Partito Religioso Nazionale – Sionismo Religioso, Bezalel [Smotrich aveva invitato le banche israeliane dovrebbero fornire servizi ai coloni colpiti dalle sanzioni dell'Unione Europea, nonostante le potenziali ripercussioni.](#)

Israele riceve circa 3,3 miliardi di dollari all'anno in aiuti militari e di sicurezza dagli Stati Uniti, oltre a pacchetti aggiuntivi approvati dal Congresso. Secondo il Council on Foreign Relations, Washington ha fornito circa 310 miliardi di dollari, principalmente in assistenza militare, dal 1946.

Nel 2024, la spesa militare di Israele è aumentata, raggiungendo circa l'8,78% del PIL, quasi il doppio rispetto al livello pre-2023.

Israele si muove per abbracciare il suo isolamento

M mondoweiss-net.translate.google.com/2025/09/israel-moves-to-embrace-isolation

Abdaljawad Omar

18 settembre 2025

La storia nella piccola colonia di Israele ha la tendenza a ripiegarsi su se stessa, riproponendo vecchi dilemmi in nuove vesti. Le recenti dichiarazioni del Primo Ministro Benjamin Netanyahu – che ha messo in guardia dal crescente isolamento di Israele e dalla [necessità di evolversi in una sorta di "super-Sparta" con un'economia autarchica](#) – riecheggiano [attraverso decenni](#). Sentirlo parlare di un'industria bellica autosufficiente, liberata dalla morsa della politica estera, è come sentire il fantasma del caccia Lavi, che infesta il presente di Israele.

Negli anni '80, il progetto Lavi incarnava la ricerca di indipendenza di Israele nei cieli. Washington fungeva sia da sostenitore che da scettico, finanziandone lo sviluppo ma mettendone in discussione la logica. Perché, si chiedevano i funzionari americani, Israele avrebbe dovuto sviluppare un proprio caccia avanzato quando gli F-16 di fabbricazione statunitense erano più economici, facilmente reperibili e già collaudati in battaglia? La storia del Lavi divenne un paradosso: i soldi di un alleato alimentavano il sogno, mentre gli interessi strategici dello stesso alleato affilavano il coltello che lo avrebbe ucciso.

Quel paradosso non è svanito. Oggi, mentre l'Europa si avvicina a restrizioni e sanzioni sugli armamenti, gli avvertimenti di Netanyahu sulla fragilità delle catene di approvvigionamento straniere sembrano una diretta conseguenza di quel vecchio disagio: la dipendenza di Israele è un rischio, e la sua dipendenza è una dipendenza strategica. La recente guerra con l'Iran [ha messo in luce questa realtà](#): ha messo in luce il fatto che Israele rimane [una colonia dipendente](#), la cui capacità di lanciare e sostenere campagne militari dipende quasi interamente dal flusso ininterrotto di armi, ricompensa e denaro dall'Occidente. Israele è stato costretto a porre fine alla sua campagna militare contro l'Iran, forse prematuramente, dopo gli ammonimenti di Trump. Dopotutto, cosa sarebbe Israele senza il predominio nei cieli? La potenza aerea non è semplicemente uno strumento di difesa, ma il fulcro del predominio regionale di Israele. Senza di essa, lo Stato sarebbe costretto ad affrontare ciò che ha a lungo eluso: una resa dei conti senza filtri per le sue azioni a Gaza e in Cisgiordania, e per decenni di occupazione. Perdere il controllo dell'aria significa perdere il velo dell'impunità.

Allora, come oggi, i dibattiti più accesi non riguardavano solo il mondo, ma anche Israele stesso. Ai tempi di Lavi, i sostenitori lo salutarono come un balzo in avanti generazionale verso l'autosufficienza; i critici lo condannarono come una follia finanziaria che derubava scuole, ospedali e infrastrutture di risorse. L'attuale visione di una "super Sparta" suscita una divisione simile. Imprenditori e sindacati protestano contro il fatto che Israele non può – e non dovrebbe – autoproclamarsi, mettendo in guardia da un abisso politico, economico e sociale.

Allora, era il prezzo di un jet. Ora, è il prezzo dell'isolamento. Ma la domanda è la stessa: quanto può permettersi una piccola colonia sotto assedio, che commette quotidianamente crimini di guerra, di scommettere sulla sovranità acquisita attraverso l'autosufficienza? Quando Israele bocciò il progetto Lavi nel 1987, non lasciò solo prototipi scartati, ma anche una lezione morale: l'autosufficienza ha un costo, e a volte questo costo è troppo alto. Eppure, le conoscenze acquisite da quel tentativo contribuirono all'ascesa di Israele nel settore dei droni, dell'avionica e delle esportazioni di sistemi di difesa avanzati.

In realtà, il sogno della sovranità coloniale non è morto, ma è mutato, trovando espressione in tecnologie meno visibili ma non per questo meno trasformative. Le osservazioni di Netanyahu si basano su questa eredità. Egli indica il fiorente settore della difesa come prova che Israele può, se messo alle strette, costruire le proprie ali e armi.

Tuttavia, i suoi critici vedono solo un pericolo: che l'ossessione per l'autarchia lascerà Israele diplomaticamente bloccato e economicamente indebolito, barattando la promessa di Atene con l'austerità di Sparta.

Il Lavi non è mai stato varato, ma aleggia ancora come un miraggio sulla politica israeliana.

La "super Sparta" di Netanyahu potrebbe essere solo retorica. Ma potrebbe anche rappresentare un punto di svolta nella lunga discussione della colonia con se stessa. La domanda ora incombe su Israele: il sogno di restare soli, senza le continue telefonate dei leader americani ed europei, vale il costo dell'isolamento che ne consegue?

Il paradosso sionista

Nonostante tutta la retorica orchestrata da Netanyahu, maestro consumato di evasione e menzogna, una verità rimane incrollabile: Israele sta pagando un prezzo altissimo per la sua campagna di annientamento dei palestinesi. Questo prezzo non si paga solo in termini di sangue e crescente condanna internazionale, ma in un paradosso più profondo che definisce lo Stato stesso. Da un lato, la coalizione di destra israeliana rimane provocatoria e indifferente, sostenendo che "il mondo ci ha disprezzato per duemila anni e che l'odio non se ne andrà". Ma sotto questa sfida si cela un'ansia latente che nessuno slogan può mascherare: che valore ha Israele se la sua pretesa di essere un rifugio e un'oasi è minata dalla sua stessa struttura imperiale? Un santuario costruito sulla spoliazione e sulle alleanze con le grandi potenze, alimentato dalla perpetuazione dell'islamofobia, che sfrutta l'antisemitismo e si assicura attraverso la continua sottomissione di un altro popolo (che richiede a sua volta il continuo reclutamento di una base finanziaria e industriale non situata a Tel Aviv, ma a Londra, Washington, Parigi e Berlino) non è affatto un santuario.

L'economia israeliana prospera grazie al capitale straniero. Il suo arsenale si basa sul sostegno americano e la sua reputazione diplomatica dipende dalla benevolenza di potenze che alternativamente corteggia e disprezza. Persino il mantenimento della sua popolazione di coloni richiede le comodità di un sistema sociale progettato per mantenere la vita attraente: assistenza sanitaria sovvenzionata, trasporti pubblici efficienti e l'illusione di un'esistenza vibrante e spensierata sulle spiagge rubate di Tel Aviv. Persino la sua produzione culturale si basa spesso su un'appropriazione silenziosa, con "ristoranti israeliani" che si affidano a ricette rubate dalle cucine palestinesi prima di essere riconfezionate come marchio nazionale e commercializzate all'estero. Una società sostenuta da flussi globali di capitale, tecnologia e legittimità culturale rischia il collasso se tagliata fuori da essi.

Ma gli israeliani hanno da tempo imparato a padroneggiare l'arte di avere la botte piena e la moglie ubriaca, corteggiando allo stesso tempo un mecenate imperiale e irritandosi per le condizioni che questo impone loro.

Questo paradosso è iscritto nella storia del sionismo. Negli anni '40, l'Haganah e le sue propaggini puntarono le armi non solo contro i villaggi arabi, ma anche contro le autorità del Mandato britannico, sabotando ferrovie, attaccando installazioni e assassinando e uccidendo ufficiali britannici e funzionari delle Nazioni Unite, proprio mentre le armi e la diplomazia britanniche avevano gettato le basi per la sicurezza sionista. In seguito, scoppiarono momenti di attrito con la Francia, un tempo il fornitore militare più vicino a Israele, quando Parigi impose l'embargo sulle armi dopo il 1967. Persino gli Stati Uniti, l'alleato indispensabile, non sono stati risparmiati dalle frecciate retoriche di Israele, con i leader israeliani che si scagliavano contro le pressioni di Washington mentre incassavano assegni americani.

Possiamo leggere il commento di Netanyahu alla luce di questo paradosso tra indipendenza e integrazione. Un leader neoliberista che ha fatto più di chiunque altro per riformulare l'economia israeliana a favore di pochi ora ricorre al linguaggio dell'assedio e dell'autosufficienza, ribellandosi alle stesse strutture che lo sostengono. "Super Sparta" è più un sintomo che una visione, il grido di un vuoto incolmabile. Ma potrebbe anche essere il contrario: il modo di Israele di segnalare un futuro di illegalità senza scrupoli che è pronto ad abbracciare, tutto per poter risolvere la "questione palestinese".

La logica oscura di ciò che verrà dopo

Almeno dal 1948, e soprattutto dopo il 1967, Israele – con il sostegno del suo protettore globale – ha costruito un'intera architettura nella regione che gli consente un'esistenza relativamente agevole, mantenendo il suo sistema di dominio con sorprendentemente poche conseguenze. Protetto dalla superiorità militare, protetto dalla copertura diplomatica e finanziato da capitali stranieri, lo Stato è stato in grado di isolare i suoi cittadini dai costi dell'occupazione, proiettando normalità pur consolidando il controllo. È servito da laboratorio per idee, tecnologie, ideologie e tutto ciò che è nuovo – non nel senso buono del termine – mentre utilizzava i palestinesi come cavie (a volte) contro voglia.

Ma quella realtà di un'occupazione gratuita si basava sulla perpetuazione di uno status quo stabile che avrebbe dovuto accontentarsi della lenta erosione dell'esistenza palestinese piuttosto che della sua

Annientamento rapido e totale. Dopo il 7 ottobre, la rapida accelerazione della macchina della morte ha messo a repentaglio l'intera architettura che ha sostenuto il dominio israeliano. La domanda ora tormenta la piccola colonia: cosa è disposta a fare in nome dell'annientamento dei palestinesi? A rompere i legami con la Giordania e a spingere l'Egitto a una sottomissione ancora più profonda?

Per smantellare il Qatar, riportandolo alle sue dimensioni reali, e costringere gli stati arabi che un tempo lo acclamavano a ingoiare la realtà della loro nuda e cruda subordinazione?

Gli eventi delle ultime settimane indicano che Israele potrebbe. Il recente attacco al Qatar è lo sviluppo più saliente e può essere letto come la disponibilità di Israele a sovvertire l'ordine regionale che lo ha a lungo protetto, mettendo alla prova i limiti dell'indulgenza dei suoi sostenitori e della tolleranza dei suoi vicini. Questa condotta volgare, che tradisce in egual misura sfida e

La disperazione è un fare i conti con il fatto che la pulizia etnica dei palestinesi richiede il rifacimento totale dell'equilibrio regionale. E negli angoli più nascosti del mondo arabo, alcuni potrebbero già pensare ciò che non diranno ancora ad alta voce: siamo stati così stupidi a desiderare che Israele sottomettesse l'Asse della Resistenza – a quanto pare, i prossimi saremo noi.

Fantasie di civiltà

L'invocazione di Netanyahu alla "super Sparta" non riguarda solo l'economia o gli armamenti. Richiama la mitologia stessa dell'Occidente, che Israele rivendica da tempo come propria eredità.

Atene, Gerusalemme e Roma: tre città che costituiscono i pilastri simbolici della civiltà occidentale. Atene, città inquieta della democrazia e della filosofia, insegnò all'Occidente a sognare nel marmo e a discutere in pubblico. Gerusalemme, città dei profeti e della legge, gli diede la sua voce morale e il senso della storia come redenzione o rovina. Roma, maestra dell'ordine e dell'impero, costruì le istituzioni di potere che ancora oggi plasmano lo stato moderno.

Ma Sparta rimase sempre nella loro ombra: severa, disciplinata e austera, a ricordare che la sopravvivenza può richiedere sacrifici e la lancia.

Israele ha cercato a lungo di rivestirsi delle vesti di Atene, promuovendosi come una cosmopoli mediterranea. Ha invocato la gravitas profetica di Gerusalemme, presentando le sue guerre come lotte morali e la sua sopravvivenza come destino biblico. E ha preso in prestito il mantello di Roma, costruendo un impero di insediamenti, autostrade e mura, estendendo il suo ordine su un altro popolo.

In una [recente conferenza](#), Lo studioso palestinese Khaled Odetallah ha parlato con la sua caratteristica acutezza del residuo persistente di tensione tra Atene e Sparta, definendolo una contraddizione che si rifiuta di scomparire. Ha delineato sia l'impossibilità che la violenza di questa contraddizione, chiedendosi: un esercito stratificato – che filtra alcuni in uffici climatizzati dove algoritmi, intelligenza artificiale e sorveglianza vengono perfezionati – può mai conciliarsi con il teatro del sangue e l'oscuro genocidio perpetrato dai cavalieri israeliani che tornano a casa oppressi dalla fatica o perseguitati dalla sete di altro sangue? Può Israele affermare di essere Sparta quando la sua struttura materiale parla di qualcos'altro?

Forse non ho una risposta. Ma la Palestina è da tempo vittima di queste fantasie mortali: le fantasie di emarginati che giocano a fare i cavalieri, di costruire Atene, Roma o Sparta sul suo corpo; della fine dei tempi di Mike Huckabee e del Terzo Tempio di Itamar Ben-Gvir; e di tutti gli ideologi che immaginano che gli scontri di civiltà debbano essere inscenati tra gli ulivi della Palestina. Alla fine, è la saturazione di queste metafore e miti, che circolano senza sosta, a far star male.

Ma ciò di cui possiamo essere certi è che, qualunque cosa sia Israele, non è niente di tutto ciò.

Abdaljawad Omar

Abdaljawad Omar è uno studioso e teorico palestinese il cui lavoro si concentra sulle politiche di resistenza, decolonizzazione e lotta palestinese.

La libertà di parola è sotto attacco, soprattutto quando si tratta della Palestina.

Dalla censura delle voci degli studenti agli assassini di giornalisti a Gaza, il costo di raccontare la verità sulla Palestina non è mai stato così alto. Noi di Mondoweiss pubblichiamo reportage coraggiosi e analisi critiche che altri non toccherebbero, perché crediamo che il pubblico abbia bisogno di conoscere la verità sulla Palestina.